

Marco Filoni

*“Comuni sono le cose degli amici”  
Livio Sichirollo ed Eric Weil*

Ce texte a été publié dans la revue « Belfagor », n° 402, 2012, pp. 647-662

“Comuni sono le cose degli amici”: la vecchia massima richiamata da Aristotele ben si addice a caratterizzare il rapporto fra Livio Sichirollo ed Eric Weil. Non soltanto allievo e maestro. Di figure di riferimento sul piano della sua formazione filosofica, infatti, Sichirollo ne avrà altre due: Antonio Banfi e Arturo Massolo. Eppure Weil rimane quello con il quale Sichirollo avrà più in comune. Come ha avuto modo di sottolineare Gilbert Kirscher, allievo di Weil a Lille, «rileggendo nelle scorse settimane [gli scritti di Sichirollo], mi sono reso conto della presenza costante di Weil, ben più forte di quello che immaginavo. Non solo ci sono numerose traduzioni, introduzioni, presentazioni biografiche e bibliografiche, saggi interpretativi del pensiero weiliano. Per Sichirollo, Weil non è soltanto oggetto o tema di studio: pensa con Weil, nella continuità di Weil, e lo fa con consapevolezza». La compresenza di Weil nei lavori di Sichirollo non è soltanto filiazione o scelta d'appartenenza: rappresenta più un metodo, un'opzione ponderata di storiografia filosofica. Ancora Kirscher, in maniera molto efficace, descrive questo metodo: «Malgrado questo modo di procedere, di convocare i libri, le frasi degli altri, di lasciar mescolare molteplici voci al proprio discorso, la sua voce si sente molto chiara. Direi perfino che si sente tanto meglio perché dialoga con le voci altrui. Si sente Livio Sichirollo leggere, discutere, riflettere, abitato dai libri, delle mille voci che gli parlano: proprio lui con la sua immensa cultura, lui sempre assetato di letture, cercando di instaurare con i testi un dialogo filosofico aperto, mai chiuso». Ritroviamo in queste parole il senso dell'espressione *“I libri e gli amici”*, per riprendere il fortunato titolo che Sichirollo ha voluto dare a uno dei suoi ultimi libri: queste sono le voci con le quali discute, quelle dei libri che legge e studia, quelle degli amici che lo accompagnano – amici veri, certo, ma seguendo Petrarca anche *amici segreti*, cioè i classici: Platone e Aristotele, poi man mano lungo la linea che va da Kant a Hegel fino a Max Weber, passando per Marx. Siamo nani sulle spalle di giganti.

Sulla base di questi presupposti, qualche importante indicazione sulla figura di Livio Sichirollo la si può cogliere proprio dall'amicizia con Weil. Che i due siano stati amici è fuor di dubbio. Ancora

Kirscher, rievocando il suo primo incontro con Sichirollo nel 1965, scriveva: «Tra Eric Weil e lui l'amicizia era evidente. Infatti era cominciata una decina d'anni prima: ne sono testimonianza le oltre centocinquanta lettere di Weil che Livio mi ha messo a disposizione per l'archivio weiliano di Lille». E proprio queste lettere inedite, depositate presso il Centre Eric Weil dell'Università di Lille, sono una preziosa fonte per provare a ricostruire l'amicizia fra i due filosofi.

Del carteggio sono rimaste le 159 lettere di Weil a Sichirollo, mentre di quest'ultimo è conservata soltanto l'ultima lettera, indirizzata al suo interlocutore il 20 gennaio 1977 – una decina di giorni prima della morte di Weil, avvenuta il primo febbraio di quell'anno. L'intera corrispondenza si può dividere sostanzialmente in due periodi. Una prima fase, quella che va dall'estate 1954 all'autunno 1959, si caratterizza per quella che potremmo definire la presentazione di Sichirollo a Weil. Il primo conosceva i lavori del secondo: la *Logica della filosofia*, apparsa nel 1950, ma anche i saggi e il lavoro che Weil affidava alla gloriosa rivista «Critique», che aveva fondato insieme a Georges Bataille. Il primo contatto avviene attraverso la proposta di un saggio di Sichirollo per la rivista. Ma è soltanto l'inizio: da lì in poi il filosofo urbinato manda i propri lavori a Weil, che li legge con attenzione e risponde nel merito dando indicazioni, suggerimenti e senza lesinare critiche. I principali temi trattati in questo periodo sono perciò di carattere editoriale e filosofico – e in questa fase Sichirollo si adopera per far conoscere non soltanto i suoi studi, ma anche quelli di alcuni amici come, per esempio, dell'altro suo maestro Arturo Massolo.

Vi è poi una seconda fase del loro rapporto, che ha inizio nell'autunno del '59 e proseguirà sino alla morte di Weil, nel 1977, che è la fase dell'amicizia vera e propria, nata dal primo di una lunga serie di incontri. In queste lettere Weil lamenta spesso il fatto che non riescano a vedersi: quando insieme alla famiglia viene in Italia (in Toscana, a Milano, Roma, ecc.: amava particolarmente il nostro paese che conosceva perfettamente e di cui era abituale frequentatore) prova sempre a combinare un incontro con Sichirollo e, quando non riescono, allora non fa nulla per nascondere la delusione. Anche quando forza un po' la mano, insistendo affinché Sichirollo lo raggiunga da qualche parte in Toscana o in Umbria, dichiara esplicitamente che lo fa soprattutto per egoismo, per godere della compagnia e per discutere col suo giovane amico.

Sichirollo aveva trovato in Weil un punto di riferimento importante: frequentava l'uomo, che divenne per lui quasi una figura paterna; stimava e apprezzava lo studioso, che considerava l'ultimo dei filosofi classici – e non mancava di elogiare il suo sapere enciclopedico e l'immensa cultura: un tratto dell'Ottocento, diceva, che ricordava Max Weber. Per Sichirollo un incontro che il filosofo Xavier Tilliette, testimone della loro amicizia, ha descritto come «l'incontro della sua vita». Fra Weil e

Sichirolo c'è stata, e la corrispondenza ne è un'evidente e chiara traccia, una vera e propria *discussione*, nel senso filosofico e weiliano del termine.

Tutto risale alla primavera del 1954, quando Sichirolo scrive a Weil per la prima volta per proporre un saggio destinato alla rivista «Critique», fondata nel dopoguerra. Il modo weiliano di leggere e correggere i lavori a lui sottoposti doveva esser accettato con modestia perché, come scrive ancora Kirscher, era un modo «che faceva rinunciare a ogni speranza di soddisfazione narcisista». Scrive Weil il 18 agosto 1954 dalla sua casa di Clamart, nella periferia sud di Parigi:

«La sua gentile lettera, il suo manoscritto e il suo articolo hanno impiegato molto tempo prima che mi arrivassero. Ma non c'è nessun responsabile: il ritardo è dovuto al semplice fatto che l'ufficio di *Critique* è stato chiuso per più d'un mese a causa delle vacanze, io stesso ero (e sono ancora) in campagna. Se le dico tutto ciò è perché non pensi – mi dispiacerebbe davvero molto – che l'ho lasciata senza risposta per negligenza. Invece vorrei ringraziarla, sinceramente, prima di tutto della sua lettera, ma soprattutto per l'invio del suo articolo e di ciò che contiene sul mio conto (...). Non penso che esista autore che non sia contento di constatare che altri ricercatori hanno voluto prendere sul serio ciò che propone».

Con ogni certezza l'articolo di cui parla qui Weil è *Aristotelica* – si tratta del primo saggio apparso con questo titolo (che specificava, nel sottotitolo, *Primi studi. Testo e commento su Aristotele dossografo e storiografo*, ed era apparso l'anno precedente su «Studi Urbinati») al quale Sichirolo aggiungerà poi una seconda parte (*Aristotelica II. 1. Ancora della storia della filosofia in Aristotele – 2. Parmenide in Aristotele*, sempre pubblicato in «Studi Urbinati»). Molti dei saggi di Sichirolo di quegli anni vertevano infatti su Aristotele. E si muovevano proprio sulla linea tracciata da Weil, come lo stesso Sichirolo indica in un curriculum compilato qualche anno dopo commentando i presupposti e gli sviluppi di questi suoi lavori:

«Le ricerche aristoteliche, con gli esempi di testi dossografici ed il commento, rispondono all'esigenza di rintracciare la prima idea di una preoccupazione storica in Aristotele. Il significato di storico va lasciato in tutta la sua apertura e problematica, dacché mi è parso di poter giungere a comprenderlo, in Aristotele, come una determinazione del nesso topica-dialettica (*Metaph.* I e III e *Top.* I e VIII-IX), connessione che Aristotele fa valere in due direzioni, all'interno del sistema, come sua parte e momento, e nell'azione dossografica vera e propria. Una tesi di Eric Weil, oggi largamente condivisa e diversamente motivata».

Quanto invece al manoscritto che Sichirolo invia a Weil per un'eventuale pubblicazione su «Critique», si trattava di una lunga analisi dei tre volumi di Arturo Massolo dedicati all'idealismo tedesco (*Introduzione all'Analitica kantiana, Fichte e la filosofia, Il primo Schelling*). Weil trova però

il testo troppo specialistico e, nella lettera del 1 marzo 1958, scrive:

«Le dirò che sarei molto contento se un giorno potessi offrire a *Critique* una panoramica dei testi di quella che vorrei chiamare la Scuola di Urbino: lo merita, per la serietà dei suoi lavori, la solidità del suo metodo, l'importanza del suo apporto alla comprensione della filosofia come vita storica e presente, presente perché storica. Se mai troverà il coraggio di provare nuovamente una simile presentazione, più centrata sull'essenziale di quanto lo era quella che mi ha inviato, meno destinata a un pubblico di specialisti, sia certo che un testo del genere sarà letto con il desiderio che sia pubblicato».

E infatti Sichirolo si rimetterà al lavoro sul manoscritto, che sarà pubblicato da «*Critique*» nel dicembre del 1960 (nel frattempo, ai volumi di Massolo, aveva aggiunto anche due studi di Pasquale Salvucci: *La dottrina kantiana dello schematismo trascendentale* e *Grandi interpreti di Kant. Fichte e Schelling*).

Un secondo saggio per «*Critique*» è lo stesso Weil a richiederlo. Qualche anno dopo, con la lettera del 22 gennaio 1962, Weil confida di esser stanco del lavoro redazionale nella rivista: un impegno molto oneroso e impari nel rapporto fra sforzo e risultati. Così annuncia – e chiede al suo corrispondente di mantenere il segreto, poiché nessuno ne è al corrente – di voler lasciare la redazione: ma non prima, scrive, di aver pubblicato un nuovo saggio di Sichirolo. Ecco quindi che quest'ultimo propone un tema per il possibile saggio, al quale Weil risponde il 7 febbraio 1962:

«Un articolo sui recenti lavori dedicati alla storia della filosofia greca sarebbe perfetto. Forse non su Eraclito in particolare: le confido che ne ho abbastanza, non di Eraclito ma dei suoi interpreti. E tenga conto, inoltre, che sono in preparazione molti lavori su di lui. Perché non parlare dell'intero ambito, senza limitarsi alle sole pubblicazioni italiane? Non le sto proponendo, certo, un *Forschungsbericht*: sarebbe noioso e *Critique* non è il posto adatto per lavori del genere, utili soltanto a coloro che conoscono già l'argomento (o a chi prepara una tesi di dottorato). Penso piuttosto a qualche pubblicazione che le sembri caratteristica delle tendenze contemporanee nell'interpretazione dei filosofi greci, le differenti tradizioni che continuano, i nuovi aspetti, le variazioni d'interessi, la discussione con i grandi maestri del passato... In una sola parola, e questa parola è pure superflua, lei è padrone nella delimitazione del suo soggetto così come della tesi fondamentale».

Sichirolo seguirà le indicazioni di Weil, il quale dopo aver ricevuto la prima bozza del manoscritto lo rimanda indietro, corretto, con una lettera del 31 agosto 1962: «Non me ne vorrà, ne sono sicuro, per le numerose correzioni di piccoli dettagli che ho apportato. Le consideri come proposte che non la legano a nulla. Consideri soprattutto le poche osservazioni critiche che mi sono permesso in margine. (...) Ma anche queste poche righe che ho aggiunto, la prego, le guardi come semplici suggestioni, da prendere o lasciare, e non come un atto di autorità o come un testo che bisogna

controfirmare: ne faccia quello che vuole, non vi è alcun inconveniente se tornasse alla redazione originale nel caso in cui questa corrisponda alle sue vere intenzioni». Sichirollo invece tiene conto dei suggerimenti di Weil, e infatti quest'ultimo gli scrive il 15 ottobre: «Il suo manoscritto è ora perfetto! L'ho già spedito, oggi stesso, a Parigi, e credo che sarà pubblicato presto». Apparirà infatti nell'aprile del '63.

Nel frattempo i due si erano incontrati nell'autunno del '59, e da allora sempre più spesso. Weil invita Sichirollo a Lille per seguire corsi e seminari, questi accetta. E poi gli incontri in Italia. Man mano anche la corrispondenza risente della graduale confidenza fra i due. Sichirollo è inoltre fautore dell'incontro fra Weil e Massolo. Un incontro piuttosto divertente e divertito, stando almeno alle parole di Weil. Che scrive il 23 aprile 1961 a Sichirollo:

«Qui non c'è nessuna novità, se non una: dopo due mesi dal primo cane ne abbiamo preso un secondo. Una femmina di terranova, di sei mesi, che per ora dà molto da fare a mia cognata (che non se ne lamenta, anzi). Ma si tratta piuttosto di una novità per Massolo, visto che per lui le divinità sono, ne sono convinto, teriomorfe. Gli dica che dovete venire insieme a Lille, se non altro per far la conoscenza del nuovo membro della famiglia. Potrà anche dirgli, forse, che nella stessa occasione la dama Junie (questo il nome del cane) lo accoglierà con una tenerezza doppia se Massolo si farà precedere dal manoscritto dell'articolo sul giovane Hegel, che attendo impaziente e con molta pazienza».

Se infatti tanto Weil quanto Sichirollo sono molto diligenti nella loro corrispondenza (cercano sempre di rispondere alle lettere dell'altro entro pochi giorni), Massolo invece pare esser meno scrupoloso. Oltre al saggio sul giovane Hegel di cui si fa riferimento nella lettera, anche i futuri scambi fra Massolo e Weil saranno sempre mediati da Sichirollo. Per esempio in occasione della preparazione del congresso hegeliano di Urbino, quando Weil si lamenta (il 30 settembre 1964) col suo amico: «Lei mi scrive che Massolo *“sta scrivendole”*: *sta sempre scrivendo*, il che vuol dire che non ho ricevuto nulla!».

È inoltre interessante notare come il rapporto fra Weil e Sichirollo abbia un certo peso nella «Internationale Hegel-Vereinigung», l'associazione hegeliana fondata nel 1962 a Heidelberg da Hans-Georg Gadamer – che si affiancava all'altra associazione hegeliana già esistente, la «Internationale Hegel-Gesellschaft», fondata nel 1953 a Berlino da Wilhelm Raimund Beyer. Il primo a menzionare la «Internationale Hegel-Vereinigung» è Weil, in una lettera del 22 gennaio 1962. Scrive d'esser stato invitato al congresso hegeliano organizzato dall'associazione e chiede se Sichirollo e Massolo ne sono a conoscenza e soprattutto se hanno ricevuto l'invito. Aggiunge poi che gli hanno chiesto di collaborare all'organizzazione dell'evento, perciò chiede all'amico un elenco di studiosi italiani da inviare a

Gadamer, presidente dell'associazione. A questa segue uno scambio esplicitato nella lunga lettera di Weil del 27 marzo 1962 che val la pena riportare in larga parte:

«Mio caro amico, grazie della sua lettera. Sono davvero toccato dalla confidenza che mi fa e spero di mostrarmene degno rispondendo con la stessa franchezza che lei ha usato con me. Prima di tutto, la cronistoria dell'*affaire*. Non si sbaglia supponendo che avevo indicato il suo nome a Gadamer; ma gli avevo mandato diversi nomi di italiani, ed è stato lui a scegliere il suo: è una prova più che sufficiente della stima di cui lei gode in Germania; poiché sono sicuro che Gadamer ha preso informazioni, anche visto che ha aspettato quasi due mesi prima di mandarle il suo invito. Secondo punto: la sua conoscenza della lingua: ma mio caro amico, sanno bene che stanno invitando un italiano e non un tedesco – perciò il suo argomento non vale nulla. Per quanto riguarda la discussione, non vedo perché lei non dovrebbe tener testa agli uomini di cui cita i nomi e che m'impressionano molto meno di quello che sembrano impressionare lei. Terzo argomento: la competizione, a mio avviso ridicola, fra le due organizzazioni [qui Weil si riferisce alla «Internationale Hegel-Gesellschaft» presieduta da Beyer, il quale aveva invitato Sichirollo a partecipare anche al congresso di questa associazione]. Direi che c'è anche una ragione per accettare entrambi gli inviti, e cioè che è il miglior modo di stabilire rapporti positivi fra gli uni e gli altri. Aggiungo che non posso pronunciarmi sul fondo della questione, ignorando tutte le storielle (e non avendo alcun desiderio di conoscerle). Comunque sia, non vedo perché dovrebbe esser più scrupoloso lei d'un, mettiamo, Hyppolite, il quale parlerà ai due congressi. E arrivo così all'ultimo argomento, il solo che mi sembri davvero serio e non rifiutabile: se lei non può davvero preparare una comunicazione per mancanza di tempo, stanchezza, abbondanza di lavoro, allora non ho più nulla da dire. Ma direi comunque qualcosa! Il fatto è che sarei davvero molto contento se lei potesse accettare, e le dirò quali sono le ragioni (o meglio la mia unica ragione). Mi sembra che tutte le interpretazioni della filosofia della storia di Hegel sono radicalmente false – non conosco nemmeno un'eccezione. Perché? Perché tutti parlano e scrivono e interpretano come se Hegel avesse fatto soltanto i corsi chiamati *Philosophie der Weltgeschichte*. Il fatto, del resto evidente, è che tutti i grandi corsi, sulla religione, sull'arte, sulla storia della filosofia, sono corsi di filosofia della storia. L'errore degli interpreti è lo stesso che si ritrova in coloro che fanno di Hegel un adoratore dello Stato, come se non avesse mai dichiarato che lo Spirito assoluto appare soltanto al di là, precisamente nell'arte, nella religione, nella filosofia. Se questo Congresso sarà utile a qualcosa, lo sarà soltanto se qualcuno volesse mostrare l'unità della filosofia della storia nella sua molteplicità di aspetti essenziali, o volesse semplicemente interpretare uno di questi grandi capitoli sotto l'aspetto "filosofia della storia" nel suo rapporto con la *Philosophie der Weltgeschichte*. Le confido che un po' avevo contato su di lei. So bene che è difficile e la prospettiva è piuttosto nuova. Ma lei non penserà certo che io la consideri come un relatore di una di quelle comunicazioni che ogni "specialista" può fare dicendo male ciò che Hegel stesso ha detto molto bene. Non pensi però che le stia chiedendo di rifiutare. Al contrario! So bene cos'è la mancanza di tempo. Soltanto, ciò che le chiedo è di riflettere ancora prima di dire di no a Gadamer».

Naturalmente queste parole sortiscono il loro effetto su Sichirollo, e difatti in una lettera successiva (del 30 aprile 1962) Weil si felicita per l'accettazione dell'invito al congresso.

In questo stesso periodo inizia in Italia il lavoro di traduzione delle opere di Weil, lavoro assicurato con competenza e cura dallo stesso Sichirollo. Perciò la corrispondenza sempre più verte su questioni editoriali legate alle pubblicazioni. Non mancano però gli inviti che Weil rivolge al giovane

amico a raggiungerlo a Lille, per discutere di persona dei progetti filosofici dell'uno e dell'altro – e cerca di convincerlo con argomenti anche meno filosofici, come le cene a base di ostriche, frutti di mare e pesce atlantico. La corrispondenza verte anche su argomenti più personali, per esempio quando Sichirollo ha un lutto in famiglia e ne scrive a Weil, il quale gli risponde il 2 dicembre 1963: «Mio caro amico, ricevo la lettera nella quale mi annuncia la morte di suo nonno, ma non si aspetti da me condoglianze: non hanno mai consolato nessuno, e hanno qualcosa di indiscreto perché sembrano sempre contestare il diritto al dolore. Ma lei sa che ha tutta la mia simpatia da amico».

Le uniche volte che Weil appare davvero autoritario con il suo corrispondente sono quelle in cui Sichirollo annuncia una visita breve e veloce, che evidentemente lasciano contrariato Weil. Per esempio nella lettera dell'8 dicembre 1963: «Va da sé che sono entusiasta che lei verrà a trovarmi a Lille. Ma sono davvero scontento della maniera in cui sta programmando questa visita: se capisco bene, lei sarà qui soltanto per un pomeriggio! Sarebbe assurdo: bisogna che lei passi almeno una notte a Lille, anche perché l'ultimo treno per Parigi parte già alle 19.20. (...) No, bisogna che ci regaliamo una serata: mi scriva velocemente per permettermi di riservare la camera. (...) Questa mi sembra la sola soluzione ragionevole!».

La corrispondenza continua poi trattando di molte piccole vicende legate al mondo editoriale, qualche favore (scambio di libri), saluti e riferimenti ai vari amici di Sichirollo che nel frattempo Weil ha conosciuto (quasi tutti urbinati: oltre a Massolo e Salvucci, anche il germanista Giuseppe Bevilacqua e una cerchia di studiosi i quali iniziano, sotto la “guida” di Sichirollo, a studiare, tradurre e interpretare Weil). Da queste lettere scopriamo inoltre come nacque il famoso congresso hegeliano di Urbino del 1965. Il 30 settembre 1964 Weil scrive:

«Il senso di questa lettera non è, o perlomeno non principalmente, ringraziarla della sua e risponderle. M'importa molto di più chiederle di venire a Royaumont. Prima di tutto perché mi farebbe molto piacere. Ma anche perché, in una conversazione con padre Régnier [Marcel, filosofo gesuita] che è venuto a trovarmi ieri, abbiamo intravisto la possibilità di un nuovo congresso hegeliano per il prossimo anno e mi sono preso la libertà di proporre Urbino: perciò capirà bene che la sua presenza a Royaumont sarebbe non soltanto piacevole ma anche utile. Gadamer, ahimè, si crede importante, e non fa nulla di positivo; sembra anche incapace di rispondere con precisione (o anche senza precisione) alle questioni più semplici e più urgenti: non si concluderà nulla a meno che non si riuscirà a mettersi d'accordo, per lo meno sull'essenziale, a viva voce».

E poi continua nella lettera successiva del 12 ottobre 1964: «Mio caro amico, se le scrivo anche oggi – nonostante spero fermamente di vederla fra qualche giorno a Royaumont – è per ringraziarla della sua lettera e per ringraziarla d'aver ricevuto, miracolo!, una lettera del nostro grande amico

Massolo». A partire da qui seguono molti scambi riguardanti l'organizzazione pratica del convegno: Weil offre consigli, corregge le circolari nelle varie lingue, suggerisce come agire con Gadamer e molto altro ancora. E in una di queste lettere (26 novembre 1964), dopo una visita della famiglia Weil a Urbino, esplicita il legame ormai creato: «Mio caro amico, un enorme grazie per la sua lettera, che mi ha fatto un tale piacere. Mi ha particolarmente toccato per ciò che dice della nostra amicizia: ho sempre pensato che le amicizie o nascono come vecchie amicizie o non lo diventano mai, ma restano “conoscenze” – per questo l'importanza, per me, di ciò che mi ha scritto. Stando così le cose, sarebbe ridicolo dirle, ancora una volta, che a Urbino siamo stati semplicemente felici».

Nel frattempo, oltre all'organizzazione del convegno hegeliano, Sichirollo viene eletto al consiglio comunale di Urbino e nominato assessore all'urbanistica, notizia alla quale Weil reagisce con la lettera del 29 marzo 1965: «Sono contento di avere qualche sua nuova al di fuori di quelle riguardanti il Congresso. Comprendo molto bene il suo interesse verso l'urbanistica di Urbino: può credermi se le dico che ho sempre considerato il contatto con la realtà come essenziale per i filosofi – e che ho sempre vissuto secondo questa regola! E non ho bisogno di dirle che sono felice che lei farà qualcosa per questa città che amiamo tanto».

La corrispondenza prosegue fra scambi di idee, consigli e progetti di insegnamento – Weil si adopera affinché Sichirollo venga invitato ad assicurare seminari e conferenze presso l'Università di Lille. Ma l'aspetto che più emerge non è però quello dedicato alle questioni accademiche, editoriali o congressuali – che pure ci sono, in abbondanza – quanto ciò che riguarda, oltre la filosofia, i veri piaceri che i due amici condividono: il viaggiare, il mangiare bene, i buoni libri. In pratica quasi ogni lettera contiene scambi di informazioni su posti da visitare, hotel dove dormire, ristoranti particolarmente succulenti e quelli da evitare (pochi, questi: evidentemente i due filosofi si documentavano bene prima di sperimentare una nuova tavola). Si potrebbe compilare una sorta di *baedeker* (enogastronomico e per questo, secondo la loro comune attitudine, altamente filosofico), sulla scorta delle indicazioni dei due (abbiamo soltanto quelle di Weil, certo, ma anche i commenti su quelle inviategli precedentemente da Sichirollo). Naturalmente queste considerazioni sono quelle più gustose e ironiche – ironia, altro terreno comune che, non mancava di ricordare Sichirollo, è il tratto che contraddistingue il vero filosofo – unitamente a quelle legate ai doni che i due si scambiavano. Come per esempio quando Sichirollo manda al suo amico un pacchetto regalo e questi risponde: «Caro amico, non ha il modo di farsi eleggere Senatore della Repubblica Italiana? Non è tanto che considero tale poltrona come desiderabile in sé; ma perché sembra comporti sigari come quelli che mi ha inviato, ed è perciò nello spirito di un dichiarato egoismo che vorrei vederla dirigersi verso questa carriera. In una



parola: grazie!» (lettera del 4 settembre 1966). O anche quando Weil riceve una foto che ritrae Sichirolo e che commenta, il 28 dicembre 1967, schernendo un po' l'amico: «La foto è magnifica: non conoscevo questo suo dono di concentrazione meditativa, di meditazione concentrata – forse è l'effetto della vicinanza di un Cardinale; se soltanto lei non fosse sposato le profetizzerei una bella carriera».

Ironico e benevolo con l'amico, Weil sa però esser severo come un maestro con l'allievo. Là dove ritiene necessario non lesina osservazioni e critiche sui lavori di Sichirolo. Anche se, a onor del vero, sembra piuttosto prevalere l'apprezzamento. Espresso per esempio nella lettera del 9 febbraio 1967, che risponde all'invio da parte di Sichirolo del suo volumetto hegeliano:

«Ho letto il suo piccolo Hegel, e mi ha fatto un gran piacere; non solo mi è parso giusto, equilibrato e corretto: ciò che davvero mi ha rallegrato è che, per la prima volta – non me ne vorrà se mi esprimo in maniera decisamente diretta – lei ha scritto, se così posso dire, naturalmente, spontaneamente e che, allo stesso tempo, ha scritto per il suo lettore. Ho come la sensazione che si sia liberato da un freno interiore. Se mi sbaglio – e forse è probabile – l'impressione resterà tale; ed è questo che importa. Fatto sta che le sue pagine scorrono via naturalmente: ed è questo un grandissimo complimento che le faccio!».

Già da qualche anno il rapporto fra i due è diventato paritario: Weil accorda a Sichirolo parecchia considerazione nei suoi giudizi. Evidente in molte lettere. Fra le quali quella del 13 marzo 1967, dove si parla del libro di Pierre Aubenque su Aristotele (già citato, criticamente, da Weil in alcune lettere precedenti). Ecco cosa scrive il francese: «La sua lettera mi ha fatto molto piacere, in particolare perché mi concede un parere positivo sulle tesi del mio breve articolo: avevo un po' paura, dato che lei aveva espresso una certa simpatia per il libro di Aubenque, di cui in tutto il mio articolo contesto la tesi centrale – naturalmente la tesi centrale, e non tutti i dettagli, alcuni dei quali mi sembrano eccellenti». Nella stessa lettera troviamo riassunta una questione che Sichirolo pone a Weil. Quasi mai la corrispondenza è quella che si può definire filosofica: riguarda quasi sempre temi privati, personali, mentre sui temi filosofici Weil rimanda alle visite dell'uno o dell'altro affinché ne discutano di persona. Poche eccezioni, come queste righe:

«Per rispondere alla sua questione riguardo il rapporto fra Platone e Aristotele, senza attendere che c'incontriamo, ecco qui: penso d'aver detto in cosa differiscono i due, e anche in cosa si oppongono; ma continuo a pensare che la tradizione che segue Cicerone è quella giusta e che i due si trovano dalla stessa parte quando li si compara – ed è forse la prospettiva che ci separa – su questo soggetto: se non mi sbaglio, la *théoria* non è ciò che ha preteso lo stoicismo (l'unità del mondo diventa un articolo di fede e non può esser compreso da colui che non è saggio), né, soprattutto, attraverso Epicuro, senza parlare del cristianesimo che, a seguito degli Stoici, riserva la *vista* ai beati, successori dei *saggi*. Comparati a queste forme di pensiero, Platone e Aristotele restano d'accordo. O, per usare le categorie

di quella *Logica* che un giorno ho perpetrato (e di cui, per espiare tutti i miei peccati, devo preparare una nuova edizione), non è l'Io che domina, ma l'Oggetto».

Se le considerazioni filosofiche sono rare e riservate agli incontri di persona, i due non mancano di scambiarsi opinioni sugli eventi dell'epoca. Per esempio quando Weil commenta ciò che Sichirolo gli va scrivendo in merito alla questione dell'Università di Urbino. Era la fine del 1967, e già allora si parlava di statalizzazione dell'ateneo – avverrà quasi quarant'anni dopo, nel dicembre 2006. È piuttosto interessante notare come, in definitiva, le questioni e le soluzioni poi ribadite nei decenni erano già discusse allora (alcune, purtroppo, inascoltate): «Per quanto riguarda l'Università di Urbino – perché me ne parla come se possa annoiarmi? – non conosco bene la situazione; ma da quanto mi scrive posso dirle che il passaggio allo Stato non potrà esser evitato a lungo. Se così sarà, allora la sola soluzione sarà la specializzazione. Perché non pensare a un'università che sia soprattutto (e non esclusivamente, a causa dei bisogni locali ma che dovranno restare locali) un'istituzione di *post-graduate studies*? In questo modo avrete la gelosia delle università vicine; il vostro territorio, poco favorevole a un'università di massa, è invece molto favorevole al lavoro di ricerca (che si potrebbe maggiormente specializzare: storia delle idee e dei concetti, associazione con gli *storici* di altre Facoltà né esistenti né possibili a Urbino, storia della medicina, del diritto, della scienza, della teologia (!), ecc.; mettendosi insieme a persone che potrebbe facilmente godere di questa sorta di libertà dall'insegnamento ordinario)» (lettera di Weil del 28 dicembre 1967). L'idea piacque molto a Livio Sichirolo, che ne discusse con l'architetto Giancarlo de Carlo – il quale ne scrisse, favorevolmente, sposando l'idea di un campus di eccellenza. Ma poi le scelte, a Urbino, sono state altre.

Da parte sua Weil esprime all'amico una certa preoccupazione per ciò che sta accadendo a Parigi, cioè quello che sarà poi chiamato il Sessantotto: «Le rivolte degli studenti (eccezionali in Francia, finora) mi preoccupano. Mi ricordano il 1848, e spero che le conseguenze non saranno le stesse – Nicola II, Bismarck, Napoleone III e tutto il resto. Detto questo, i giovani hanno ragione; ma visto che essi stessi non comprendono il senso della loro protesta e che i loro “maestri” non vedono e non vogliono veder chiaro, non vi sono ragioni per un ottimismo totale. In realtà, mi sembra che essi sentano, oscuramente, che ciò che viene offerto loro è un'istruzione (se tutto va bene!), la possibilità di guadagnarsi da vivere in maniera degna, mentre loro cercano un senso a questa vita che hanno davanti, che sembra loro vuota, noiosa, poco degna d'esser vissuta. In una parola, domandano di esser educati (che vuol dire educati a una libertà positiva) e non esser semplicemente apprendisti di una corporazione» (lettera del 13 marzo 1968). C'è qui il richiamo, fondamentale, alla coppia concettuale di *educazione* e *istruzione*, sulla quale Weil scrive saggi molto belli e acuti (raccolti in italiano proprio

col titolo *Educazione e istruzione*) che, ancora oggi, hanno un valore non soltanto storico.

In quegli stessi mesi in cui a Parigi va in scena la rivolta studentesca, Weil prende la decisione di lasciare Lille, dove insegnava ormai da anni, per insediarsi a Nizza. Con la sua famiglia, la moglie Anne e la cognata Catherine, annuncia a Sichirolo l'acquisto di una casa con una lettera del 24 giugno del '68. E lo stesso Sichirolo, in alcune delle sue pagine più belle (*Eric Weil e l'Italia. Ragioni filosofiche di un'attrazione naturale*), ricorda la decisione dell'amico: «A Lille tutti restarono esterrefatti, persino un po' feriti. La sua bella casa, gli amici fedeli, un affiatato gruppo di lavoro da lui stesso creato, una Università che si andava sviluppando – e lui se ne va! Se n'era parlato, naturalmente, e ne avevano parlato le nostre famiglie». E infatti ecco cosa scrive Weil a Sichirolo: «Cosa vuole, mio caro amico, certo non ringiovaniamo... una casa su tre piani, Anne non lavora più a Bruxelles, Catherine ha bisogno di sole e a Nizza abbiamo trovato una casa come si deve, con ascensore, una Università nuova, e un luogo a venticinque chilometri dall'Italia... finalmente potremo vederci quando vorremo!». Da quel momento in poi per i due diventa più agevole e semplice incontrarsi, tanto che la corrispondenza ne risente (causa anche il maggior utilizzo del telefono) divenendo più sporadica. In compenso aumentano i riferimenti ai viaggi dell'uno o dell'altro – da programmare o appena compiuti. Grazie alla collocazione favorevole di Nizza, Weil è spesso in Italia. Ecco cosa scrive Sichirolo in merito: «Che amasse l'Italia lo sanno tutti. Ma il fatto è che la conosceva meglio di molti di noi, e anche meglio di certi storici. Conosceva a fondo e parlava volentieri dei suoi aspetti più diversi: letteratura, filosofia, scienza, i paesaggi, la gente minuta, i vini, la cucina, e sopra tutto le città: Siena, Pisa, Urbino, Gubbio, per tacere di Venezia e di Roma. (...) È vero d'altra parte, come a volte mi diceva, che gli sarebbe piaciuto, da vecchio, mettere insieme un *Baedeker* dell'Italia centrale, e avrebbe potuto ben farlo». E infatti conosceva, e bene, alcuni posti impensabili: come l'Albergaccio, un piccolo ristorante in una modesta casa di campagna fra Firenze e Siena, a Sant'Andrea in Percussina: lì si recava Machiavelli a giocare a carte e bere vino, e Weil volle portarci Sichirolo: «Naturalmente sapevo dell'Albergaccio ma non vi ero mai stato. Weil fu scandalizzato da questa prova di ignoranza storica e filosofica. Vi andammo insieme, una volta che i Weil e i loro cani erano a Siena; fu un viaggio terribile, in una minuscola vettura lungo la via Cassia: l'autostrada non c'era ancora ma il traffico era notevole, e Weil autista non era affatto all'altezza del Weil filosofo». E che il filosofo francese avesse qualche problema alla guida della sua vettura, lo si evince anche dalla lettera che scrive all'amico l'8 ottobre 1974, nel quale racconta le sue disavventure non senza una certa e sana dose di autoironia:

«Il nostro viaggio di ritorno non è stato senza avventure: passando per un sentiero della Val di Pesa ho

rotto un semiasse: orribili rumori e poi qualche ora più tardi, sull'autostrada per Pisa, chiamata del Soccorso Stradale, entrata in un garage dell'ACI (Fiat e quindi piuttosto ignoranti sulle vetture Renault), tentativi prolungati per capire di cosa si trattasse, mancanza del pezzo necessario, ritorno a Pisa in taxi, andata l'indomani al garage, ripresa dell'auto... E ho dimenticato di dirle che a Orvieto (lei era già andato via, da poco) tutto d'un tratto mi sono ritrovato senza freni... che vuole, è la vita dell'automobilista».

Non mancano in questi anni alcuni importanti riconoscimenti che arrivano a Sichirollo da parte del suo amico e maestro. Weil gli riconosce col passare del tempo una sempre più matura capacità di scrittura, ogni scritto si caratterizza per uno stile inconfondibile e felice. Sia nelle occasioni accademiche, ovvero i saggi e i volumi che man mano Sichirollo andava pubblicando, sia nelle stesse lettere che si scambiano. Proprio in risposta a una di queste, contenente probabilmente il racconto di qualcosa che gli era capitato, Weil scrive: «Non le nasconderò la gioia della lettura delle sue descrizioni: lei ha un dono straordinario di sintesi, che è quello di far vivere le cose e le persone molto meglio, molto più intensamente, di quanto riuscirebbero lunghe descrizioni e analisi profonde» (lettera del 26 novembre 1967). Capacità e talento che, a quanto pare, Sichirollo utilizzava anche in maniera ironica nel raccontare episodi e persone: «Mio caro amico, la sua lettera mi ha fatto così tanto piacere, o più esattamente mi ha talmente divertito, che voglio ringraziarla subito con un corriere. A dire il vero mi domando se lei non debba mettere a frutto il suo talento letterario: non ho mai trovato autori così capaci di presentare, con una tale serietà, situazioni talmente poco serie che la loro mancanza di serietà finisce per esser tragica per chi non ha perduto il senso e il rispetto per la serietà... impossibile non ridere di tutto questo, tanto è grottesco quanto frustrante» – così Weil, il 18 giugno 1975.

In moltissime lettere il francese dimostra di prendersi a cuore dello stato di salute di Sichirollo, rivestendo di fatto una figura paterna – un esempio fra le molte lettere, quella del 15 luglio 1972, dove il filosofo si dice preoccupato per il troppo carico di lavoro del suo amico, impegnato in politica (come consigliere regionale delle Marche) e nell'insegnamento universitario: «Poiché non l'ho trovata in buona salute quando è stato qui da noi, sono molto preoccupato – preoccupato soprattutto perché quando si tratta di se stesso non la considero affatto ragionevole. Non basterà prender qualche giorno di riposo, si prenda qualche settimana o, meglio, anche più d'un mese. (...) Ecco qui una vera predica. Ma la perdonerò come una preoccupazione di un amico – e poi del resto lei mi conosce come un predicatore». Al contrario in tutta la corrispondenza Weil non parla mai, tanto meno si lamenta, delle proprie condizioni di salute: ne accenna quasi, parla dei malanni della moglie Anne e della cognata Catherine, mai di sé. E quando evidentemente Sichirollo gli pone domande dirette nelle sue lettere, lui evita il discorso e, con molta *nonchalance*, non risponde. Al contrario si preoccupa non solo per

Sichirolo, ma per la salute di tutti i suoi cari – la sorella Adele e sua madre, poi la moglie Egle e i suoi figli Roberto e Silvia. Eppure Weil avrebbe avuto di che lamentarsi: le sue condizioni di salute, soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta, non erano certo ottimali. Ne scrive solamente in quella che sarà la sua ultima lettera all'amico, datata 3 gennaio 1977: «Qui non va affatto male anche se potrebbe andar meglio: ho un'arteria della gamba bloccata, e penso di entrare in clinica uno di questi giorni per fare un pulizia necessaria. Aggiungo che non soffro per nulla, almeno sin quando rimango a letto. Quindi non stia in pensiero per me!». Insomma, aveva ragione Livio Sichirolo quando ricordando l'amico, anni dopo, scriveva:

«A seguito di una ennesima dolorosa malattia (da lui nessuno seppe mai nulla delle altre) morì a Nizza il primo febbraio 1977. Lo sapeva. Ritenne inutile, e inopportuno per gli altri, esporsi a un nuovo intervento che non avrebbe migliorato la situazione: e il chirurgo, al quale aveva spiegato scientificamente perché, rimase un po' interdetto ma non poté dargli torto. Si riteneva fortunato, diceva negli ultimi giorni, per la sorte che gli era toccata di una vita serena, tranquilla, ricca di studi e di affetti».

Sichirolo ha in qualche modo ricambiato quanto Weil ha fatto, o meglio ha rappresentato, per lui. Alcune delle sue pagine più belle, che resteranno canoniche, sono infatti dedicate al filosofo francese. Alla quali si deve aggiungere anche il grande lavoro di diffusione – si pensi, una per tutte, alla traduzione della *Logica della filosofia*: un'opera pensata come “sistema” filosofico, hegelianamente universale e coerente, e da qui la sua difficoltà nonché il distacco da Hegel: il sistema è *aperto*, comprende tutto e se stesso, ma la libertà (tesi fondamentale e fondante in Weil) è sempre irriducibile alla ragione. Solo a questa condizione può fondarsi un sistema formalmente coerente che risponda all'esigenza filosofica di un discorso universale: sistema, così, che rimane *aperto* al divenire della libertà. Sichirolo teneva moltissimo a quest'opera, e si è assunto il non facile compito (vista anche la mole) di tradurla in quello che è stato giustamente definito come «un lavoro paziente, attento, acuto, perfetto» (ancora Kirscher).

E se dovessimo cercare le parole per delineare non soltanto questa corrispondenza, bensì l'attitudine (un termine della *Logica della filosofia*) umana e filosofica tanto di Weil quanto di Sichirolo, allora non troveremmo di meglio di quelle dedicate al loro comune amico e maestro, Arturo Massolo. È nel marzo del 1975 quando Sichirolo chiede a Weil se ha voglia di scrivere qualche pagina in suo ricordo. Ecco cosa risponde Weil – parla di Massolo, ma parla anche di sé e di Sichirolo:

«Sono dispiaciuto nel dirle che ho un'esitazione quasi invincibile di parlare di Arturo: basti dire che

sono stato incapace quando s'è trattato di Koyré o di Kojève... Ma a parte questo, mi sembra che dovrebbe esser evocato il suo ruolo di maestro dei giovani: questo non perché le sue pubblicazioni non siano importanti; ma se non avesse fatto nulla salvo scrivere, soltanto coloro che erano della sua generazione o della sua famiglia penserebbero ancora a lui. Qualcuno, certo, dovrebbe parlare dei suoi contributi alla storia dell'idealismo tedesco; ma l'essenziale dovrebbe essere, secondo il mio personalissimo avviso, di coloro che lui ha introdotto alla filosofia».

#### Nota bibliografica

Una prima versione di queste pagine è stata presentata al convegno di studi Livio Sichirollo (1928-2002): i Libri, gli Amici, la Città svolto presso l'Università di Urbino il 4 aprile 2012. Ringrazio gli organizzatori di quell'iniziativa, gli amici Giovanni Bonacina e Roberto Bordoli. Un ringraziamento particolare anche agli amici Gilbert Kirscher, che mi ha messo a disposizione la corrispondenza di Weil a Sichirollo, e Patrice Canivez, direttore dell'«Institut Eric Weil», che ne ha autorizzato la pubblicazione.

Tutte le lettere citate sono conservate presso la «Bibliothèque Eric Weil» dell'Università «Charles de Gaulle» di Lille, che contiene inoltre tutto l'archivio del filosofo (fra cui anche fotografie, registrazioni di conferenze, manoscritti e inediti – molti di questi documenti sono consultabili in formato digitale presso il sito della Bibliothèque: [eric-weil.biblio.univ-lille3.fr](http://eric-weil.biblio.univ-lille3.fr)).

Le citazioni nel saggio provengono da: Aristotele, *Etica*, IX, 8, 1168b; Gilbert Kirscher, Livio Sichirollo e Eric Weil, in *Leggere e rileggere i classici*. Per Livio Sichirollo, a cura di Marco Filoni, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 113, p. 114, p. 111; Livio Sichirollo, Eric Weil e l'Italia. Ragioni filosofiche di un'attrazione naturale, in Id., *La dialettica degli antichi e dei moderni*. Studi su Eric Weil, Bologna, Il Mulino, 1997; Xavier Tilliette, *La philosophie italienne en deuil*, in «Archives de Philosophie», n. 3, juillet-septembre 2002, p. 534.

Altri testi citati: Arturo Massolo, *Introduzione all'Analitica kantiana*, Firenze, Sansoni, 1946; Arturo Massolo, *Fichte e la filosofia*, Firenze, Sansoni, 1948; Arturo Massolo, *Il primo Schelling*, Firenze, Sansoni, 1953; Pasquale Salvucci, *La dottrina kantiana dello schematismo trascendentale*, Urbino, Pubblicazioni dell'Università, 1957 (poi ne *L'uomo di Kant*, Urbino, Argalia 1963); Pasquale Salvucci, *Grandi interpreti di Kant. Fichte e Schelling*, Urbino, Pubblicazioni dell'Università, 1957; Livio Sichirollo, *Aristotelica. Primi studi. Testo e commento su Aristotele dossografo e storiografo*, «Studi Urbinati», n.s. B, 27, 1953, n. 2, pp. 220-264; Livio Sichirollo, *Aristotelica II (1. Ancora della storia della filosofia in Aristotele – 2. Parmenide in Aristotele)*, in «Studi Urbinati», n.s. B, 28, 1954, n. 1-2, pp. 387-405; Livio Sichirollo, Hegel, «I protagonisti della storia universale», fascicolo n. 79, 1967 (ripubblicato nella serie «Giano. I tascabili doppi»), s. III, n. 20, 1967; poi in volume: Roma-Milano, Compagnia Edizioni Internazionali, 1967); Eric Weil, *Educazione e istruzione. Scienza e discipline umanistiche oggi*, a cura di Pier Franco Taboni, Milano, Guerini, 1992; Eric Weil, *Logica della filosofia*, a cura di Livio Sichirollo, Bologna, Il Mulino, 1997.

Su Livio Sichirollo si possono leggere i seguenti ritratti: Gian Mario Cazzaniga, *Nachruf für Livio Sichirollo*, «Topos. Internationale Beiträge für dialektischen Theorie», n. 19, 2002, pp. 141-143; Roberto Bordoli, *In memoria di Livio Sichirollo*, «Paradigmi», XXI, 2003, n. 61, pp. 3-7; Giovanni Bonacina, *Profilo di Livio Sichirollo*, «Quaderni di storia», n. 58, 2003, pp. 119-123; Marco Filoni, *Ritratto di Livio Sichirollo*, in Id. (a cura di), «Le erme nei trivi». *Bibliografia di Livio Sichirollo*, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 9-29; Dino Formaggio, *Livio Sichirollo e il suo professore*, «Belfagor», n. 353, settembre 2004, pp. 591-596.

Si leggano inoltre i contributi raccolti in *Leggere e rileggere i classici*. Per Livio Sichirollo (Atti del convegno di Salerno, 3-4 aprile 2003), cit.; e *Logica e dialettica*. In ricordo di Livio Sichirollo (Atti del convegno di Urbino, 5-6 aprile 2004), a cura di Roberto Bordoli, Napoli, Bibliopolis, 2006.

Per una bibliografia degli scritti di Livio Sichirollo si rimanda a «Le erme nei trivi». *Bibliografia di Livio Sichirollo*, a cura di Marco Filoni, Macerata, Quodlibet, 2006.